

Alberto Castaldini

<https://orcid.org/0000-0003-2068-5492>

Babeş-Bolyai University, Cluj-Napoca, Romania

acastaldini@libero.it

DOI: 10.35765/pk.2020.3003.13

Lungo le rotte dell'Ecumene. Il viaggio verso il Levante dell'inglese Sir George Wheler (1675–1676)

RIASSUNTO

L'articolo presenta l'edizione in lingua francese, stampata a LAia nel 1723, di un significativo esempio di letteratura di viaggio della fine del secolo XVII: *A Journey into Grece* (1682) di Sir George Wheler (1651–1724). Il testo è profondamente segnato da studi in archeologia, epigrafia e numismatica dell'area balcanica, della Grecia e del mondo bizantino. L'articolo illustra i rilevanti dati raccolti dal viaggiatore, botanico, studioso di antichità e pastore inglese, con riferimento al mosaico culturale e confessionale dello spazio del Sud-Est europeo. Le sue descrizioni dovrebbero essere interpretate come un rappresentativo ritratto dei resti dell'antica ecumene euro-mediterranea. Lo spirito di osservazione, la sensibilità del viaggiatore e dell'ecclesiastico fanno di Wheler un autore emblematico nella letteratura colta di viaggio del Seicento.

PAROLE CHIAVE: Letteratura di viaggio, George Wheler, Ecumene, Balcani, Impero Ottomano

ABSTRACT

Along the Routes of the Ecumene: The Journey of Sir George Wheler to the Levant (1675–1676)

The article presents the French edition—printed in The Hague in 1723—of a significant example of travel literature from the end of the 17th century: *A Journey into Greece* (1682) by Sir George Wheler (1651–1724). The book made a profound mark on the studies of archeology, epigraphy, and the numismatics of the Balkans, Greece, and the Byzantine world. The article illustrates the significant data collected by the English traveler, botanist, scholar of classical antiquity, and clergyman, relating to the cultural and confessional mosaic in the space of southeastern Europe. His descriptions should be interpreted as a representative portrait of the remains of the ancient Euro-Mediterranean

Suggested citation: Castaldini, A. (2020). Lungo le rotte dell'Ecumene. Il viaggio verso il Levante dell'inglese Sir George Wheler (1675–1676). *Perspectives on Culture*, 3(30), pp. 197–209. DOI: 10.35765/pk.2020.3003.13.

Submitted: 09.06.2020

Accepted: 08.10.2020

ecumene. The traveler-churchman's spirit of observation and sensitivity made Wheler a model author in the scholarly travel literature of the 17th century.

KEYWORDS: travel literature, George Wheler, Ecumene, Balkans, Ottoman Empire

Al centro di questo contributo è l'edizione in lingua francese stampata all'Aia nel 1723 di un significativo esempio di letteratura di viaggio della fine del Seicento (Fig. 1) Il testo segnò profondamente gli studi sull'archeologia, l'epigrafia e la numismatica della Romania balcanica, della Grecia e del mondo bizantino. Nello specifico vengo ad illustrare alcuni dei dati raccolti dal viaggiatore, erudito ed ecclesiastico inglese George Wheler, relativi al mosaico culturale e confessionale presente nello spazio del sud-est europeo, intesi in questo assunto come rappresentativo retaggio dell'antica Ecumene euro-mediterranea.

Tutto nasce, anni fa, dal fortuito ritrovamento sul mercato antiquario dell'opera. Non in cataloghi specializzati ai quali questo libro è ben noto, ma, durante una domenica piovosa, di buon mattino, sul banco di un venditore in un mercato di libri a Milano, appuntamento mensile di *trouvailles* per molti appassionati frequentatori, fra i quali figurava, fino a qualche anno fa, prima della morte, anche un assiduo cercatore e collezionista di libri rari come Umberto Eco la cui presenza, silenziosa e discreta, suscitava un simpatico timore reverenziale.

La figura di George Wheler è ben nota ai biografi britannici, agli studiosi di antichità greche e bizantine e di letteratura di viaggio (Wilson, 2004; Ramsey, 1942; Wroth, 1899; Urban, 1833). Figlio del colonnello Charles Wheler di Charing, nel Kent, e di Anne Hutchin, egli nacque a Breda, in Olanda nel 1651, città dove i genitori, realisti, si trovavano in esilio. Ricevette gli studi nel Kent e successivamente al Lincoln College di Oxford dove fu proclamato *magister artium* nel marzo del 1683 e ottenne il diploma dottorale in Teologia nel maggio 1702. Nel frattempo però ricevette non solo il cavalierato (1682) dopo la dedica a re Carlo II Stuart del suo libro di viaggio, ma, nel 1683, anche gli ordini sacri, e dal 1685 al 1702 fu vicario nello Hampshire e successivamente rettore nella contea di Durham, dove morì dopo breve malattia agli inizi del 1724. Dalla moglie, Grace Higgons, ebbe ben diciotto figli. Wheler fu sepolto nella cattedrale di Durham. Dopo la morte la sua collezione di manoscritti greci e latini andò al Lincoln College mentre gli erbari antichi che aveva portato con sé dalla Grecia. Fu membro della Royal Society (eletto nel 1677, ma espulso nel 1685). Di lui possediamo un bel

ritratto: l'incisione ricavata da un dipinto da William Bromley (1769–1842) (Fig. 2).¹

Wheler era, come si è detto, anche un botanico. Questa sua passione appare significativa per comprendere il suo attento spirito osservatore. Di costituzione fragile, Wheler in giovane età maturò un vivo interesse per le scienze naturali, in particolare per la botanica e il giardinaggio. Questa passione la sviluppò durante la sua presenza al Lincoln College di Oxford, frequentando con assiduità il giardino botanico dell'università dove venne immatricolato nel gennaio del 1668. Contemporaneamente studiò anche araldica e successivamente passò allo studio del diritto. Al ritorno dai suoi viaggi in Levante, non mancò di portare in Inghilterra specie botaniche prima sconosciute nell'isola, come l'Erba di san Giovanni sempreverde o *Hypericum calycinum*. Wheler donò esemplari di piante ai botanici John Ray, Robert Morison e Leonard Plukenet, e tra i suoi lasciti testamentari si ricordano – come già detto – quattro grandi raccoglitori con esemplari botanici essiccati e pressati, destinati all'università dove aveva ricevuto la sua poliedrica formazione accademica. L'interesse naturalistico aveva contribuito, prima del grande apporto scientifico e sistematico di Linneo, a valorizzare la conoscenza della natura come parte integrante di quella scienza erudita che si stava sviluppando in Europa grazie alla letteratura di viaggio, stabilendo talora delle interessanti connessioni tra la botanica, il clima e la cultura.

Ma non furono certo gli interessi naturalistici a consacrare la memoria letteraria di Wheler quanto quelli antiquari, grazie allo straordinario viaggio di poco meno di un anno in Grecia e in Levante che, ancora giovane, intraprese nel 1675 assieme a Jacob Spon (1647–1685), medico, erudito e numismatico lionese, autentico pioniere nell'indagine archeologica sull'antichità classica (Fig. 3). Di fede calvinista, Spon, addottoratosi in medicina a Montpellier (1668), ebbe corrispondenza con Jacques-Bénigne Bossuet, Pierre Bayle, il Père de La Chaise (che cercò di convertirlo al cattolicesimo) e Jean Mabillon. Autore, come lo sarà il Wheler, di libri di viaggio, nonché di una storia della Repubblica di Ginevra oltre che di repertori antiquari, si distinse anche nella trattatistica medica con un trattato sulle febbri (1681) che successivamente ampliò con un ricettario comprendente i rimedi offerti dalla flora del Nuovo Mondo. Morì neppure quarantenne e poverissimo a Vevey, in Svizzera, dove si era rifugiato in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes per non rinnegare la sua fede calvinista (Étienne e Mossière, 1993).

1 Come ecclesiastico Wheler si distinse per la buona amministrazione. Al tema dedicò due scritti: *An Account of the Churches or Places of Assembly of the Primitive Christians*, London 1689; *The Protestant Monastery; or Christian Economics, containing Directions for the Religious Conduct of a Family*, [London] 1698.

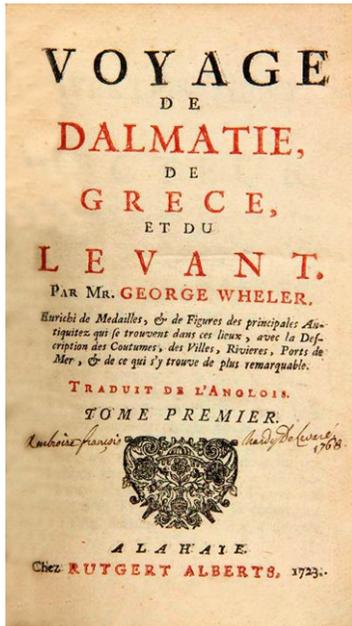


Figure 1

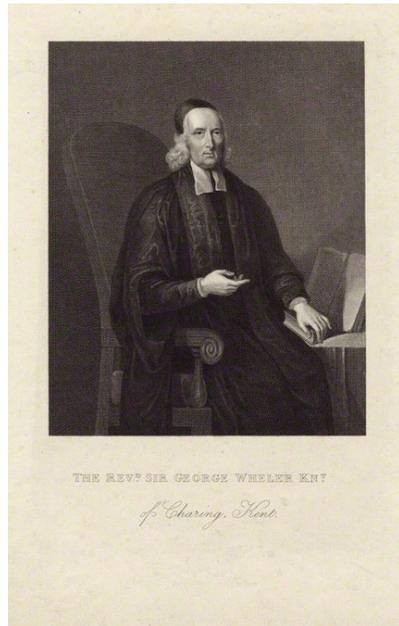


Figure 2



Figure 3



Figure 4



Figure 5

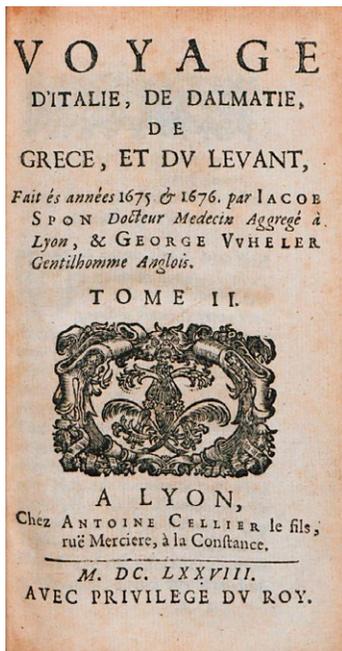


Figure 6

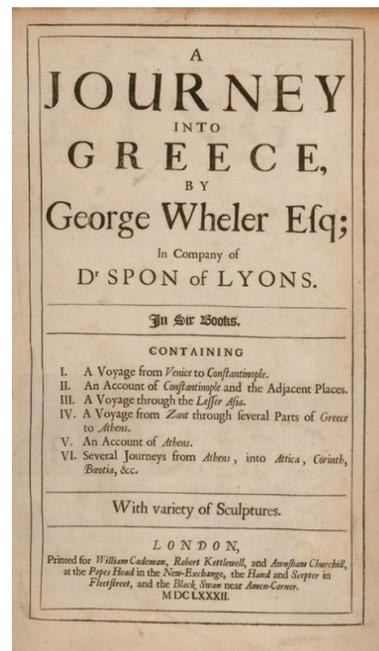


Figure 7

Nell'ottobre del 1673, George Wheler, dopo aver interrotto i suoi studi, assieme al suo *tutor* del Lincoln College, partì per un viaggio attraverso la Francia, la Svizzera e l'Italia, e nel giugno del 1675 si trovava a Venezia con Jacob Spon che aveva precedentemente conosciuto a Roma. I due decisero di intraprendere un viaggio ad Atene e Wheler si offrì di finanziarlo. Saputo che il nuovo baìlo veneziano era prossimo alla partenza per Costantinopoli, nell'attesa di salpare decisero di visitare la città di Padova e il suo celebre Studio (Wheler, 1723, p. 2). A Venezia incontrarono altri due viaggiatori inglesi: l'astronomo e matematico Francis Vernon e il nobile Sir Giles Eastcourt, anch'essi decisi a raggiungere il Levante. Salpati da Venezia alla fine di giugno di quell'anno, ottenuto dal capitano Benedetto Sanuti un passaggio su una delle galere che accompagnavano il Baìlo (battezzata "Erocle in fasce": Wheler, 1723, p. 5), costeggiarono dapprima l'Istria, fecero sosta a Corfù, Zante e Cerigo (Cythera), e dopo aver passato i Dardanelli giunsero a Constantinopoli, dove incontrarono l'ambasciatore di Francia presso la Porta, buon conoscitore di Atene (nonché amico di Vernon), che diede loro utili informazioni per la loro ambita mèta. Continuato l'itinerario a Bursa, trascorsero qualche tempo a Smirne (Fig. 5), dove furono ricevuti dal console inglese Sir Paul Rycaut. Successivamente viaggiarono sino a Delfi per poi giungere ad Atene, dalla quale si spinsero in Attica. Il viaggio durò dal giugno 1675 al marzo dell'anno successivo.

Spon, due anni dopo il viaggio, nel 1678, diede alle stampe, con il nome anche di Wheler in frontespizio, il libro *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant* (Lyon, Chez Antoine Cellier le fils, Fig. 6) opera ben presto tradotta in tedesco, italiano e olandese (cfr. edizione Fig. 5), mai così ricca di notizie dettagliate e di prima mano sulla Grecia e sul Levante dai tempi degli scritti dell'umanista, *pater antiquitatis*, Ciriaco d'Ancona. I due viaggiatori furono gli ultimi ad aver visto e descritto il Partenone pressoché intatto prima dell'infausto giorno del 26 settembre 1687, quando il tempio – utilizzato come deposito di polveri – venne bombardato dai veneziani nel corso della guerra di Morea. La lunga tregua tra Venezia e la Porta, che aveva permesso l'intensificarsi dei viaggi verso il Levante, con la concomitante riscoperta della civiltà della Grecia classica, era cessata.

Quattro anni più tardi di Spon, Wheler pubblicò in lingua inglese a Londra il suo *A Journey into Greece in company of Dr. Spon of Lyons* (London, William Cademan, Robert Kettlewell and Awnsham Churchill, 1682) (Fig. 7), tradotto sette anni più tardi in francese ad Amsterdam (presso Jean Wolters) e più volte riedito e arricchito, con un titolo più esteso (*Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant*) sino all'edizione in 12^o qui esaminata, apparsa a L'Aia, presso Rutgert Alberts l'anno prima della morte di Wheler, il 1723. Le vicende editoriali dell'opera furono segnate da

un'accusa di plagio, giacché Wheler riportò nel suo libro, tradotte in lingua inglese, ampie descrizioni antiquarie di Spon, anche se va detto che i due erano animati da prospettive indagatrici diverse: schiettamente archeologica quella del francese, più filosofica e moraleggiante quella dell'inglese, per la sua stessa vocazione ecclesiastica e per una maggiore sensibilità osservatrice nel rappresentare la società della Grecia e del Levante al pubblico dei lettori inglesi. Diversamente da Spon, per esempio, Wheler non mancò di manifestare la sua costernazione per l'abbandono e la distruzione delle prime chiese cristiane di Efeso, Laodicea e Pergamo e di altri monumenti cristiani. Wheler stesso nell'avvertenza ai lettori qualifica le sue annotazioni come quelle di un "viaggiatore cristiano e di un filosofo", rimarcando la diversità dall'approccio di Spon. Pertanto, come è stato opportunamente scritto (Mitsi, 2006), piuttosto di assolvere Wheler dall'accusa di plagio, sarebbe più corretto, dopo aver evidenziato le loro differenze, inquadrare la sua scelta in quella appropriazione, per nulla rara nella nascente letteratura di viaggio, caratterizzata da una ricorrente intertestualità e da una "autorialità" sovente diffusa, volta ad adottare ricordi ed esperienze di chi già aveva ripercorso quelle rotte o quegli itinerari (Mitsi, 2006). Torna alla mente la definizione "transdiscorsiva" di autore fornita da Foucault, intesa come continuo rimando di senso, con la conseguente scomparsa dell'individualità dell'autore quale soggetto fisico per confluire in "modi di circolazione, valorizzazione, attribuzione e appropriazione dei discorsi". L'autore dunque – scrisse Foucault – come "funzione variabile e complessa del discorso" (Foucault, 1971, p. 20).²

Certamente quello che distingue più nettamente le due opere sono anzitutto la particolare attenzione botanica riservata da Wheler alle specie incontrate durante il suo viaggio, osservazioni naturalistiche curiosamente mescolate dall'inglese a quelle etnografiche e antiquarie, non trattate in una sezione a parte come avveniva tradizionalmente nella letteratura di viaggio sin dal '500. Va segnalata poi la sua attenzione cartografica, e ciò diversamente – egli stesso lo rimarcò – da Spon. Come è stato sottolineato, *memory*, *remember* e *remembrance* sono termini (con il paventato *oblivion*) ripetutamente presenti nel testo di Wheler (Mitsi, 2006), confermando quanto il viaggio fosse per lui esperienza personale, *Erfahrung* spirituale e formativa per l'autentico gentiluomo del tempo.

2 Una difesa di Wheler dall'antica accusa di plagio fu quella di Edward Daniel Clarke, professore di mineralogia a Cambridge e viaggiatore, come si evince da una lunga lettera indirizzata l'11 giugno 1819 al rev. Wrangham che si apprestava a ripubblicare il *Journey into Greece* e riportata in: Otter, 1827, pp. 467–470. Nell'edizione presso Alberts del 1724 compare in frontespizio anche il nome di Spon.

Un altro tratto distintivo è l'attenzione che Wheler riservò agli usi e ai costumi delle popolazioni incontrate durante l'itinerario, diversamente da Spon che fu proiettato decisamente sul passato archeologico dei luoghi. È su questo aspetto etnografico della scrittura di Wheler che ci soffermeremo in questo articolo.

Va però anzitutto brevemente illustrato il quadro politico in cui i due viaggiatori si mossero. Due furono le potenze mediterranee, marittime ma nello stesso tempo saldamente presenti nell'entroterra balcanico e cisalpino, le cui rotte e i cui territori furono attraversati da Wheler e Spon: Venezia e la Porta. Cent'anni dopo la perdita di Cipro e la vittoria conseguita a Lepanto, le sorti della Serenissima erano ancora legate al suo dominio marittimo, sebbene la nobiltà lagunare da tempo avesse rivolto i propri interessi anche verso la Terraferma. Nel 1669, al termine della guerra di Candia, combattuta lungo più di un ventennio e che aveva disanguinato le risorse della Repubblica, i turchi avevano conquistato Candia e con essa ebbero il totale controllo sull'isola di Creta, il più prospero possesso veneziano in Oltremare. La pace siglata nel 1671 non riuscì compensare la perdita dell'isola con l'acquisto veneziano di nuovi territori in Dalmazia. L'isola di Zante – che i due viaggiatori visitarono – rimase veneziana, ma in cambio di un tributo annuale. Un decennio dopo il viaggio di Wheler e Spon, fra il 1683 e il 1687, sotto la guida di Francesco Morosini venne conquistata dai veneziani la Morea, ovvero il Peloponneso. Fu l'ultima grande rivincita della Serenissima. La pace di Carlowitz del 1699 ne sancì l'annessione ed estese ulteriormente i territori veneziani in Dalmazia. La Morea verrà persa da Venezia quasi vent'anni più tardi.

Salpati dunque da Venezia i due giunsero in breve tempo in vista della costa istriana e di Rovigno, che Wheler descrive come una terra di marinai ma con un territorio fertile di ulivi e vigneti, e dove le donne portano guardinfanti alla spagnola (Wheler, 1723, p. 7). Giunsero a Zara, capitale della Dalmazia veneta, caposaldo contro le incursioni ottomane che minacciavano Venezia e l'Adriatico dall'entroterra illirico. La città rimase veneziana fino alla caduta della Repubblica nel 1797. A Zara Wheler è impressionato dallo stanziamento di truppe della Repubblica: otto compagnie di fanteria e tre di cavalleria, composte per lo più da schiavoni, morlacchi, croati e tramontani della Dalmazia settentrionale (Wheler, 1723, p. 15). L'inglese descrive i morlacchi come montanari coraggiosi, di "taglia forte" e abituati ai climi rigidi e all'ambiente arido delle alture balcaniche.

Persone degne di fede – annota – ci hanno assicurato che questi morlacchi sono così robusti che quattro di loro sono in grado di sollevare un uomo a cavallo e di trasportarlo per 20, 30 passi lungo i tratti più impervi delle

loro montagne. E questo è accaduto con alcuni dei loro ufficiali mentre attraversavano quei luoghi. (Wheeler, 1723, p. 15)

I loro abiti apparvero di diversi e inusuali colori e foggia, e Wheeler li descrive con grande accuratezza inserendo nell'opera una incisione in rame che ritrae un morlacco. Se i contadini morlacchi giravano solitamente armati di un'ascia, i soldati portavano con sé una scimitarra (Wheeler, 1723, p. 16). Sempre a Zara, Wheeler descrive il culto tributato dai locali a san Simeone, compresa la descrizione anatomica della mummia del santo, simile – lui stesso precisa – a quelle della chiesa dei Francescani a Tolosa o alla celebre e venerata mummia di santa Caterina de' Vigri a Bologna, città nella quale il viaggiatore inglese aveva precedentemente visitato il gabinetto di meraviglie del farmacista Zani, che conservava molti esemplari di animali mummificati (Wheeler, 1723, pp. 16–17). Wheeler descrive anche il culto locale di san Spiridione, autore in quegli anni di miracoli inusitati come la restituzione della vista a un cieco. Giunti a Spalato, grande è la meraviglia suscitata dal Lazzaretto, nome comune – si annota – dato in Italia e nelle città governate dai Veneziani a queste istituzioni sanitarie. Il Lazzaretto, nei pressi del porto, è destinato ai viaggiatori che giungono in particolare dalla Turchia, nel timore che possano essere portatori del bacillo della peste. Da qui la pratica della “quarantena” obbligatoria, per scongiurare il rischio di epidemie nella città (Wheeler, 1723, p. 26).

I viaggiatori, scendendo la costa illirica, giunsero ai piedi dei monti Acrocerauni, lungo il litorale meridionale dell'odierna Albania. Viene perciò visitata Chimera, o Cimarra, uno dei villaggi principali dell'area. La popolazione di questa zona della costa adriatico-balcanica viene descritta di religione greco-ortodossa, sottoposta all'autorità dell'arcivescovo di Giannina, di robusta costituzione e forse discendente dei macedoni, tanto da fornire valenti soldati alla Porta (Wheeler, 1723, pp. 48–49). Sbarcati a Corfù, Wheeler vi visitò la chiesa di Panagia, soffermandosi sulle credenze fiorite attorno ad un'icona della Madre di Dio, e all'uso dei fedeli di appoggiare alla tavola dipinta delle monete per conoscere il destino dei propri cari lontani. Se il familiare fosse stato vivo essa sarebbe rimasta attaccata, se ne frattempo fosse morto, ciò non si sarebbe verificato. L'anglicano Wheeler, con spirito disincantato ed empirico, attribuisce il prodigio alla maggiore o minore viscosità dei colori del dipinto (Wheeler, 1723, pp. 50–51). Osserva poi nell'isola gli usi liturgici della Chiesa greca e li descrive piuttosto latineggianti, tranne per alcuni principi non osservati: come l'obbedienza alla sede di Roma, l'infallibilità del papa e il *Filioque* (Wheeler, 1723, p. 52). Wheeler è impressionato dalla natura vendicativa degli isolani, che non dimenticano mai un'offesa arrecata loro o alla propria famiglia, e descrive il fenomeno della faida, con toni efficaci,

drammatici, definendola una barbarie, e riportando il caso di un matrimonio apparentemente riconciliatore finito poi a tradimento in un massacro familiare consumato dopo la sua celebrazione (Wheler, 1723, p. 58). Corfù godeva di uno *status* amministrativo particolare, retta da un patri-zio veneziano col titolo di baìlo, affiancato da due consiglieri. Come nelle città di Terraferma erano presenti un provveditore e un capitano, cui erano demandati gli affari militari essendo l'isola un porto strategico in quanto base della marina veneziana per il Mediterraneo orientale. Anche a Zante i riti e la dottrina ortodossi appaiono all'inglese latineggianti, ma radicata è l'avversione verso la Chiesa latina (Wheler, 1723, p. 58). L'isola di Zante era notevolmente cresciuta sul piano demografico dopo la caduta di Creta, per l'arrivo dei profughi da Candia che impressero un'impronta veneziana agli edifici religiosi e civili. Sul piano confessionale, la comunità cristiana era divisa fra ortodossi e cattolici latini, e come tale caratterizzata da un quotidiano e intenso contatto non senza momenti di tensione.

Molte le annotazioni curiose registrate da Wheler nell'isola di Micono (Mykonos), i cui abitanti vengono definiti per lo più pirati e dove i villaggi sono abitati per la maggioranza da donne che vantano reputazione di bellezza e fedeltà coniugale, trovandosi la maggior parte dei mariti lontana. Vengono descritte con estrema attenzione le vesti femminili, assieme ai corredi e alle capigliature ricercate, coperte da un velo di colore giallo intenso e visibile da lontano (Wheler, 1723, p. 111). Il dettaglio sociale della pirateria è estremamente interessante. Infatti, nel 1537, allorché l'isola era ancora sotto il dominio veneziano, fu attaccata e conquistata da Khayr al-Din Barbarossa, il celebre corsaro e ammiraglio al servizio di Solimano il Magnifico. Gli ottomani vi crearono un sistema di autogoverno retto da un governatore affiancato da un consiglio di sindaci. Al termine della seconda guerra di Morea, nel 1718, venne cacciata dai turchi l'ultima resistenza veneziana dalla vicina isola di Tinos.

Giunto sempre in compagnia di Spon a Costantinopoli, la descrizione dei luoghi visitati diventa spesso squisitamente antiquaria tranne le osservazioni di rito sullo stato della città e qualche accenno al sistema di governo degli ottomani (Fig. 4), definito senza mezzi termini tiran-nico, e il ripetuto rinvio, con tono moralistico e partecipato, alla difficile condizione dei cristiani sotto il Turco. Una solenne magnificenza caratterizza la basilica di Santa Sofia, trasformata in moschea. Nel testo è contenuta una descrizione sommaria ma efficace della struttura, degli ingressi monumentali, dei minareti aggiunti dagli ottomani, degli interni come dei mosaici bizantini in parte cancellati per motivi religiosi. Non manca il paragone con la Basilica di San Pietro a Roma, vista come più elevata ma non maggiore in grandezza e in bellezza. Sono poi descritti i grandi sarcofagi dei sultani collocati attorno alla grande moschea, e gli atti di

devozione che vi si compiono da parte dei poveri della città per ricevere elemosine, recitando preghiere per le anime dei defunti attraverso rosari di legno, i cui grani – simili a “proiettili di moschetto” – fanno girare fra le mani uno dopo l'altro. Curiosa l'annotazione sull'uso differente del rosario da parte dei fedeli cristiani latini e greci. I primi recitano differenti preghiere in “circolo”, i secondi ripetono l'invocazione *Kyrie Eleison* (Wheler, 1723, pp. 154–156) Curiose le note sui bagni pubblici, collocati nei pressi delle moschee, per consentire sia la purificazione ai fedeli, sia la sanità dei corpi, essendo ritenuti i lavacri il principale rimedio contro ogni malanno (Wheler, 1723, p. 173). Passati in Anatolia, a Smirne, come in altre località della regione, si intensificano e ripetono le osservazioni naturalistiche, con riferimento a piante ed animali esotici quale il camaleonte o il pellicano. Nell'importante città portuale di Smirne si osserva il grande numero di moschee e di sinagoghe. Folta la presenza europea: inglesi, francesi, olandesi, gli onnipresenti veneziani, accanto alle genti dell'Impero ottomano, ad armeni e persiani (Wheler, 1723, p. 267 ss.), confermando in tal modo l'appellativo turco di *gâvur İzmir*, “infedele Smirne”, assegnatole per la sua popolazione multietnica e multiconfessionale guardata spesso dalle autorità con sospetto. Ricordiamo che solo dieci anni prima l'arrivo di Wheler era scoppiato il caso dello pseudo-messia Shabbetay Tzevi, nato proprio a Smirne da famiglia ebraica sefardita, in seguito imprigionato dalle autorità turche per aver provocato disordini. Dopo essersi convertito alla religione islamica morì in esilio a Dulcigno, in Montenegro, nell'estremità meridionale della costa dalmata, ma il credo sabbatiano non scomparve del tutto nei territori ottomani, osservato da ebrei formalmente islamici ma praticanti in segreto la fede dei padri.

Degli abitanti di Atene, dove fecero tappa l'anno successivo 1676, Wheler scrive che rispetto al resto dei Greci conservano nella loro lingua maggiori retaggi del greco antico, concludendo che l'atmosfera della città, come il clima, erano la causa principale dell'acume dei suoi abitanti, e che la natura compensava in tal modo la situazione di oppressione politica in cui si trovavano. Il destino avverso non aveva perciò privato gli ateniesi di ciò che la natura aveva un tempo loro riservato, compresa la limpidezza e la bontà dell'aria. Scandalo invece suscitavano i costumi ottomani, come la trasformazione dell'*Erechtheion* in una residenza privata, compresa di “Seraglio” che impediva l'accesso ai visitatori. Rimarchevole l'annotazione sull'allevamento delle api da parte della popolazione, vera e propria arte, culminante nella realizzazione degli alveari dalla forma curiosa, larga in alto e stretta alla base, come cesti.

Concludendo, il testo di Wheler, fortemente debitore a quello di Spon, giacché si può affermare che fu il resoconto di uno sguardo comune, di un'esperienza condivisa da entrambi, si segnala per le curiose annotazioni

di carattere etnostorico, e per molti versi etnografico, attraverso una cifra erudita, fortemente enciclopedica e ancora lontana nello sviluppo dai successivi esempi della letteratura di viaggio caratterizzata da piglio più squisitamente antropologico, tutto settecentesco, verso l'alterità. Resta il fatto che l'opera di questo viaggiatore (come quella di Spon) costituì un importante *vademecum* per generazioni di eruditi, e divenne un modello per la letteratura di viaggio moderna (Stoneman, 2010, pp. 56–83; Constantine, 2011, pp. 7–33). Lo conferma un dettaglio, felicemente riscontrato nella copia del *Voyage* qui analizzata. Accanto all'antiporta figura infatti un'elegante firma di appartenenza: "Belonging to the Earl of Guilford".

Non è remoto ipotizzare che il proprietario del libro fosse Frederick North, quinto conte di Guilford, figlio di Lord North, primo ministro d'Inghilterra dal 1770 al 1782, appassionato ed eccentrico cultore della cultura greca e italiana. Dopo gli studi a Eton e al Christ College di Oxford, viaggiò intensamente in Europa e nel Vicino oriente, e ricoprì incarichi governativi per conto della corona in Corsica e a Ceylon. Promosse la rinascita dell'Accademia Ionica e dal 1824, allorché essa fu fondata nell'isola di Corfù, fino alla morte, nel 1827, egli ne fu il cancelliere e il mecenate. In vita raccolse una vasta collezione di libri e manoscritti che fu venduta in ben sette aste negli anni successivi alla morte. Non è escluso che uno di questi libri, quasi due secoli dopo, sia approdato a Milano sul banco di un libraio.

REFERENCES

- Constantine, D. (2011). *In the footsteps of the gods: Travellers to Greece and the quest for the Hellenic ideal*. London–New York: Tauris Parke.
- Étienne, R., & Mossière, J.-C. (Eds.). (1993). *Jacob Spon. Un humaniste lyonnais du XVIIe siècle*. Paris: Boccard.
- Foucault, M. (1971). Che cos'è un autore? In C. Milanese, *Scritti letterari* (pp. 1–21). Milan: Feltrinelli.
- Mitsi, E. (2006). Travel, memory, and authorship: George Wheler's "A Journey into Greece (1682)". *Restoration: Studies in English Literary Culture, 1660–1700*, 30(1), 15–29.
- Otter, W. (1827). *Life and Remains of Edward Daniel Clarke*. New York: Harper.
- Ramsey, R.W. (1942). Sir George Wheler and his travels in Greece, 1651–1724. In R.W. Chapman (Ed.), *Essays by divers hands: Transactions of the Royal Society of Literature* (Vol. XIX, pp. 1–39). London: Humphrey Milford, Oxford UP.
- Raphael, S. (1993). The Reverend Sir George Wheler, 1650–1724. In R. Étienne, J.-C. Mossière (Eds.): *Jacob Spon. Un humaniste lyonnais du XVIIe siècle*

- (= *Publications de la bibliothèque Salomon-Reinach*. Vol. 6) (pp. 257–267)
Paris: Boccard.
- Stoneman, R. (2010). *Lands of lost gods: The search for Classical Greece*. London–New York: Tauris Parke.
- Urban, S. (1833). *The Gentleman's Magazine and Historical Chronicle, from July to December 1833 (Vol. CIII, part II, pp. 105–112)*. London: J.B. Nichols and Sons.
- Wheler, G. (1723). *Voyage de Dalmatie, de Grece et du Levant*, V. 1. The Hague: Chez Rutgert Alberts.
- Wilson, N.G. (2004). *Wheler, Sir George (1651–1724)*. In *Oxford Dictionary of National Biography (2008 online ed.)*. Oxford: Oxford University Press.
- Wroth, W. W. (1899). *Wheler, George*. In S. Lee (Ed.), *Dictionary of National Biography* (pp. 445–446). London: Smith, Elder & Co.

Alberto Castaldini – PhD in Philosophy, is professor of Jewish Studies at the Babeş-Bolyai University in Cluj, in Transylvania, where he is associate member of the Faculty of Greek-Catholic Theology. He is an invited professor at the Pontifical Athenaeum Sant'Anselmo in Rome. From 2006 to 2010 he directed the Italian Cultural Institute in Bucharest and held the position of Cultural Attaché of the Italian Embassy in Romania. He is an ordinary member of the Accademia Nazionale Virgiliana of Mantua, of the Academy of Agriculture, Sciences and Letters of Verona, a corresponding member of the Accademia Roveretana degli Agiati, and an honorary member of the “Nicolae Iorga” Institute of History of the Romanian Academy.

